

---

**EDITORIALE***Evita Cassoni\**

Questo testo nasce da un intreccio di “dialoghi” tra soggetti appartenenti a più mondi: clinici, ricercatori, operatori dei servizi, famiglie italiane, straniere, miste. Ciascun soggetto porta in sé una propria cultura, nel significato antropologico più pieno del termine, che comprende il modo di essere nel mondo, di vivere i ruoli, le aspettative, i valori, i miti, i riti e tutte quelle pratiche che strutturano l’agire quotidiano, privato e professionale, e che danno significato alla vita, alle relazioni e al singolo essere umano.

Grazie a continui scambi comunicativi e *aggiustamenti* è diventato possibile vivere l’impegno e il potere trasformativo dello scambio di segni, gesti e significati: tutto questo ha generato un nuovo *insieme* di significati condivisi. Il vantaggio sta nel poter riconoscere autonomia al singolo soggetto – clinico, ricercatore, operatore, paziente – e ai valori del suo mondo, e anche interpretare i significati in uno spazio dinamico dove la cultura di ciascuno viene ogni volta riformulata e condivisa attraverso le pratiche, la riflessione comune e l’interazione simbolica.

Un’esperienza creativa di scoperta, in cui ciascuno ha potuto arricchire il bagaglio del suo essere nel mondo, mantenendo le proprie radici identitarie.

---

\* Evita Cassoni, medico, psicoterapeuta, TSTA EATA e ITAA, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale, Professore a contratto Università Cattolica Milano, socio della Cooperativa sociale Terrenuove e del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano.

(e-mail: [evitac@libero.it](mailto:evitac@libero.it))

Due elementi di fondo hanno reso possibile questa esperienza: il rispetto e la fiducia, intesi, diremmo con l'Analisi Transazionale, come pari dignità, curiosità delle differenze, tolleranza e apertura al cambiamento. Confrontandoci da anni con culture altre nel lavoro di Terrenuove con i migranti, abbiamo imparato a tollerare di avere pregiudizi, individuali e collettivi, pregiudizi anche positivi, abbiamo conosciuto e nominato i vissuti di spavento, rifiuto, curiosità, di fronte all'*Hostem/Hospitem*, a farne oggetto di riflessione e a considerarli parte dell'incontro.

Nell'esperienza della ricerca-intervento *Attivare e Sostenere la Resilienza nella Famiglia* (ASRF), lo scambio con i ricercatori ha compreso nuovi piani di complessità, per la pluralità dei soggetti coinvolti. Ricordo alcuni incontri iniziali tra clinici e ricercatori dedicati tutti alla ricerca di possibili significati condivisi di singoli termini, prima ancora che di obiettivi, procedure e strumenti.

Ad esempio parlare di *risultato* cosa significa per un clinico, per un ricercatore, per un paziente singolo, per una famiglia? In ogni mondo, a partire dal livello individuale e salendo in complessità, quali le accezioni e con quali sfumature?

Restando sul piano professionale, se ne stessimo parlando con un matematico, *risultato* sarebbe una formula, un numero o una figura che si ottengono come esito di una operazione. C'è una parte condivisibile, sulla quale possiamo incontrarci? È questione di rispetto delle differenze e di fiducia nella possibilità di cooperare. Venendo a noi, quale effetto crea il pensare in termini di risorse e resilienza nel campo creato dal dialogo tra clinici, ricercatori, operatori e pazienti?

Gli scritti che trovate in questo testo sono la testimonianza di questo processo e ne raccontano i risultati.

Voglio anche ricordare che il 16 maggio 2014 ci siamo incontrati ospiti di Vittorio Cigoli, nella sede ASAG dell'Università Cattolica di Milano per cominciare a raccontare un primo pezzo della storia.

Il convegno *Famiglie, luoghi, generazioni* (potete vederne il video su youtube) è stato un dialogo a più voci, ricercatori e clinici, erano presenti rappresentanti dei Servizi, del territorio, del Co-

---

mune di Milano, e abbiamo ragionato sui *risultati*. In questo testo trovano voce anche i singoli pazienti, le famiglie, i segni, i sintomi, i sogni, che hanno reso possibili i risultati.

Ancora alcune considerazioni generali.

La prima è una novità nella struttura degli articoli sulle storie cliniche.

Troverete in fondo a ogni scritto, prima della consueta bibliografia, un box con alcuni riferimenti teorici dell'Analisi Transazionale e di altri orientamenti. Questi testi si riferiscono a temi specifici e fanno da approfondimento al lavoro descritto. Un modo nuovo di portare la teoria evidenziata come una traccia che ha accompagnato l'autore e può essere anche per il lettore una guida cui riferirsi per seguire e comprendere il lavoro.

La seconda riflessione generale che desidero fare è che la famiglia in questo testo emerge in tutto il suo essere sistema. Nel lavoro clinico, in poco più di un secolo, siamo passati dalla visione focalizzata sul singolo alla visione sistemica; oggi possiamo fare un nuovo passaggio, fino alla teoria dei sistemi complessi che interpretano il comportamento del sistema come risultato delle relazioni tra le sue parti e tra il sistema e l'ambiente. Il termine complesso deriva dal latino *cum plexere*, "intrecciare insieme", un sistema complesso è definito nella teoria della Complessità come un insieme di soggetti, che interagiscono in una struttura a rete e che tende – e penso alla *physis* – a organizzarsi a livelli di sempre maggiore armonia tra le parti.

I sistemi complessi sono sistemi dinamici che hanno alcune caratteristiche: sono composti da un numero elevato di parti interagenti in modo non lineare che danno luogo a risultati globali che non possono essere spiegati da una singola legge fisica, hanno capacità di auto-organizzazione e tendono al "miglior" grado di omeostasi, di armonia. Esempi di sistemi complessi possono essere il sistema immunitario, il cervello umano, una comunità di persone che interagiscono tra loro, un bosco, l'insieme delle auto che scorrono su un'autostrada. Il campo della scienza che si occupa di studiare e modellare questi sistemi è detto teoria della

Complessità. Scienza interdisciplinare che nasce e si sviluppa da parti di fisica, di filosofia, psicologia, antropologia, biologia, informatica, economia, matematica. Ascoltando questo linguaggio con curiosità, impariamo che i sistemi complessi sono sistemi il cui comportamento non può essere compreso in maniera semplice a partire dal comportamento dei loro singoli elementi. È la cooperazione degli elementi che determina il comportamento del sistema e fornisce al sistema delle proprietà che possono essere completamente estranee agli elementi che costituiscono il sistema. Inoltre, pensando in senso più ampio all'evoluzione come a un processo di cambiamento e adattamento che avviene in creature soggette alla riproduzione e alla selezione di caratteristiche ereditabili, la famiglia come sistema complesso appartenente alla specie umana, tende a evolversi secondo le logiche della miglor omeostasi interna ai fini dell'evoluzione della specie. Infine, anche il cervello è un sistema complesso, e come tale, funziona soprattutto dalla tendenza a livelli sempre maggiori di organizzazione e omeostasi. Gli organismi biologici possiedono un'organizzazione di questo genere: ognuna delle nostre cellule, anche la cellula più piccola e meno specializzata, contiene l'informazione genetica di tutto l'organismo. Naturalmente solo una piccola parte di questa informazione è espressa in una singola cellula, il resto è inibito, anche se presente. In questo senso possiamo dire sia che la parte è nel tutto, sia che il tutto è nella parte. I sistemi complessi sono sistemi integrati, penso ai confini dei gruppi nei diagrammi di Berne, confini che sono simili come struttura e funzione alle membrane cellulari, permeabili agli scambi e protettivi dell'ambiente interno e delle sue strutture.

A Ilya Prigogine, chimico russo, ebreo, migrato a 12 anni in Belgio, premio Nobel nel 1977, dobbiamo l'applicazione in biologia delle leggi sui sistemi complessi; in particolare, Prigogine si è occupato dello studio di sistemi ordinati in non-equilibrio e ha descritto lo stato vivente della materia, come uno stato di transizione tra ordine e caos.

Proprio ai confini del caos, possono verificarsi i comportamenti più complessi: abbastanza ordinati da assicurare una stabilità, ma

pieni di flessibilità e sorprese. Questo è il regalo della teoria della complessità e su questi concetti Daniel Siegel ha fondato la sua Neurobiologia Interpersonale. La scienza della complessità nasce proprio in ambito biologico, e si sviluppa negli anni Novanta con le ricerche portate avanti presso il Santa Fe Institute dal biochimico S. Kauffman, che nel volume *A casa nell'universo. Le leggi del caos e della complessità* (Kauffman, 1995), pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti nel 2001, scrive:

I sistemi viventi, quindi, sono sistemi complessi che generano costantemente nuova informazione. La vita, allora, non può essere più spiegata attraverso l'idea monodiana di un compromesso tra caso e necessità, invarianza e metamorfosi, bensì può essere «interpretata» come un ordine che, emergendo dal caos, è in grado di auto-assemblarsi in modi sempre diversi [...], in un sistema complesso la novità dell'informazione è intrinseca alla dinamica del processo. In altre parole, il sistema ridefinisce continuamente lo spazio delle alternative e non può essere in alcun modo paragonato ad un programma che, come è noto a tutti, si basa su regole predefinite a priori. Si passa così dal modello deterministico in cui tutto è platonicamente prestabilito (es. le idee immutabili presenti nell'Iperurano), all'interpretazione del DNA come sistema complesso capace di creare sempre nuovi significati (informazione qualitativamente sempre differente). La nuova visione, allora, sarà quella legata non più a un *programma deterministico*, bensì ad un *fascio di capacità* (possibilità imprevedibili), vale a dire a regole capaci di auto-regolarsi e di mutare in relazione all'ambiente (Kauffman, 1995).

Cosa aggiunge questo linguaggio al nostro mondo? Cosa aggiunge al nostro modo di guardare alla famiglia, alle famiglie che chiedono aiuto in momenti di crisi e cosa aggiunge alle nostre teorie sul trauma? Anche il cervello è considerato un sistema complesso. Il nostro cervello o se preferiamo la psiche, funziona secondo la protezione innata del sistema, che agisce ad almeno due livelli: prima di tutto nell'emergenza attiva le funzioni primarie e mette in stand-by le funzioni secondarie o superiori, funziona cioè per la sopravvivenza. Seconda protezione dell'omeostasi interna,

il cervello archivia le memorie traumatiche in modo “speciale”, implicito, le rende meno accessibili, le blinda, riservando loro una via particolare, rispetto agli altri contenuti di memoria. Spesso si è parlato dell’attaccamento al trauma, in realtà la mente isola il trauma, lo congela come molti definiscono oggi questo processo. Se ragioniamo in termini di ricerca dell’omeostasi, eventuali ripetizioni possono essere intese come il tentativo di rivivere qualcosa di non integrato al fine di integrarlo. Il cervello è un sistema complesso composto di molte parti specializzate e connesse tra loro, in senso verticale – emisferico – e in senso orizzontale – interemisferico, connesse con le altre parti del sistema nervoso autonomo e periferico e attraverso questi, connesso con gli altri apparati del corpo umano. Una sinfonia biologica di funzioni che cooperano. Il trauma interrompe questa sinfonia, taglia le connessioni e stabilisce un momento di caos anche a livello biologico. Ragionando con la teoria dei sistemi complessi, possiamo pensare che in situazioni di crisi, quando l’ordine della vita quotidiana o dei valori umanamente condivisi sono saltati, biologicamente siamo disposti ad autoregolarci e a ricercare il miglior grado di armonia possibile. Questo pensiero può spiegare ad esempio le basi neurobiologiche dell’archiviazione delle memorie traumatiche, l’entrare dell’organismo in quella modalità di risparmio energetico che clinicamente definiamo congelamento. Le funzioni prioritarie per la sopravvivenza sono quelle di base e le funzioni superiori, come ad esempio la metariflessione o talvolta lo stesso pensare, sono temporaneamente sospese. Si innesca quella che LeDoux (*Il cervello emotivo*, Baldini & Castoldi, 1996) ha definito la “via bassa” di reazione, subcorticale, talamo-amigdala e poi amigdala-ipotalamo, è un sistema di elaborazione veloce e impreciso, volto ad attivare le risposte somatiche e quindi con un immediato valore di sopravvivenza. L’altra via, “la via alta”, superiore, talamo-corticale, permette l’analisi fine di uno stimolo ed è quindi più precisa e prevede una lenta elaborazione cognitiva.

Lasciamo queste riflessioni generali come accompagnamento sullo sfondo e vediamo ora la composizione del testo.

In apertura, i ricercatori, Camillo Regalia, Cristina Giuliani e Angela Gammarano, espongono l'aspetto *scientifico* della ricerca e portano il linguaggio condiviso di quello che loro chiamano "gruppo di lavoro", clinici, ricercatori insieme alle famiglie, interlocutori attivi sulle dimensioni chiave, a pieno titolo il terzo soggetto dell'esperienza:

A partire da una riflessione sugli aspetti considerati cruciali del costruito di resilienza familiare, il gruppo di lavoro ha avviato un processo volto ad individuare gli assunti impliciti e le dimensioni sottostanti tale costruito e che possono orientare il lavoro di cura con le famiglie. Il percorso di riflessione ha portato, poi, alla costruzione di una griglia formata da sette dimensioni chiave complessivamente composte da 74 indicatori. Le dimensioni chiave individuate sono state verificate e ridefinite, secondo un modello di ricerca-azione, nell'incontro con le famiglie seguite dal progetto.

Questo contributo mantiene il carattere identitario della ricerca, espone obiettivi, materiali, metodi e risultati, con una sensibilità propria di chi sta lavorando con le persone e i loro mondi. Una lettura importante e piacevole, che descrive l'impianto della ricerca e ne giustifica, scientificamente, le scelte di metodo e di strumenti. Ho trovato molto significativo, nel leggere questo scritto, la presenza continua del *gruppo di lavoro* come esito di un discorso corale tra ricercatori, clinici e pazienti con le loro famiglie.

Come dice Eugenia Scabini, nella sua riflessione su questa ricerca,

le famiglie stesse si sono trovate entro un setting squisitamente e autenticamente relazionale. Esse, infatti, hanno potuto sperimentare non solo la relazione che s'instaura tra loro e il singolo terapeuta o ricercatore, ma anche la relazione tra terapeuti e ricercatori. È questa la posizione privilegiata che consente di incorporare la relazione, di osservarla in azione: la relazione, infatti, come sappiamo, vive e prospera in spazi triadici.

In termini di contenuti, o di risultati se preferiamo, mi colpisce la resilienza delle funzioni genitoriali nei momenti di difficoltà familiare e mi sono chiesta se questo abbia a che fare con il livello

di sopravvivenza che si attiva in situazioni di crisi e con la scelta, evolutiva, di privilegiare la sopravvivenza della specie, quindi dei piccoli. Oltre a un piano valoriale, ho pensato in chiave filogenetica, come se, nell'emergenza, le funzioni primarie per la sopravvivenza comprendono anche una logica collettiva che mantiene attiva la memoria del senso di responsabilità, di protezione e della necessità del legame.

L'altro risultato che mi colpisce è la criticità nella relazione coniugale. Questo aspetto apre a nuove attenzioni nel lavoro con le famiglie, di supporto alla coppia, delicato nucleo della famiglia, che ha bisogno di trovare ascolto e accoglienza, di quei bisogni ancora privi di parola, forse gerarchicamente in secondo piano rispetto al piano del legame con i figli e fisiologicamente in secondo piano rispetto alla sopravvivenza del singolo.

Terzo vettore relazionale che emerge nell'analisi dei risultati, insieme ai vettori interni alla famiglia, tra partner, e tra genitori e figli, è quello del "legame indimenticabile" con le famiglie e i gruppi di origine:

Prendersi cura del legame di coppia introduce inevitabilmente un altro elemento cruciale per comprendere il percorso delle famiglie: *il legame con l'origine*, che significa affrontare temi cruciali per la famiglia quali il patto di coppia/famiglia, il mandato migratorio e le attese reciproche, l'identità familiare e i legami con la cultura di origine, la qualità e le forme del legame con i familiari rimasti in patria. Il legame con l'origine può essere analizzato sotto il versante chiave dell'identità familiare: qual è lo spazio che viene riconosciuto e valorizzato a questa origine nell'identità attuale della famiglia?

In questi anni di lavoro clinico, ho sperimentato la necessità di ragionare in termini di sistema, di allargare lo sguardo e *accogliere* nel setting individuale o di coppia, così come nel setting di gruppo, anche i soggetti delle generazioni precedenti e i soggetti della rete naturale e sociale dei pazienti che incontro. La scelta del setting è legata alla domanda emergente, e, sempre, contiene l'indicazione del focus da tenere. Allo stesso tempo ognuno appartiene alla famiglia, società, popolo di cui è figlio e ogni figlio contiene a sua volta il legame con il futuro che verrà.



Con questo sguardo ascoltiamo le *voci dei bambini*, che Cinzia Chiesa porta, insieme a Matteo Sala ed Emanuela Lo Re, raccontando il lavoro con i piccoli pazienti. La lettura teorica che propone Cinzia Chiesa, appassionata terapeuta di bambini, illumina la scena dei nostri dialoghi di principi e tecniche vitalizzanti. A cominciare dalla lettura del sintomo, che serve a restare vivi, a dare un segno di sé, a contrastare, come è possibile, senza parole, l'assenza di parole dei grandi. I grandi, a loro volta prigionieri delle «fratture nella continuità dell'esistenza» loro stessi impegnati al livello della sopravvivenza, per non cadere in quelle fratture/crepacci che possono inghiottirli. Il terapeuta diventa così il custode di alcune funzioni superiori che i genitori o la famiglia hanno messo in attesa, fino a che la sopravvivenza è garantita. Cinzia Chiesa scrive di «ricucire narrazioni interrotte» ascoltando e dialogando con i bambini e con i loro segnali, stando con loro come presenza “viva” e imparando a riconoscere la disperazione di questi segnali, a tollerarla, continuando a custodire la speranza.

In uno scritto ricco di riferimenti teorici, dell'AT, della psicoanalisi, della psicotraumatologia, Cinzia Chiesa propone una linea teorica di riferimento e alcune tecniche che possono essere la base sicura per il terapeuta che sta con un bambino «orfano di rêverie».

Che cosa ci permette di ascoltare e accogliere la voce del bambino all'interno della relazione terapeutica?

Tratterò qui due fili, due direzioni di lavoro, possibilità che per il bambino si aprono nell'incontro con il terapeuta: l'accesso ad uno spazio potenziale di gioco (Winnicott, 1971; Chiesa, 2011, 2013) in cui utilizzare la creatività e la possibilità di vivere una dimensione relazionale caratterizzata dalla “presenza” vitalizzante del terapeuta (Trevarthen, 1978; Alvarez, 1992, 2012).

Il gioco, i sogni, le creazioni nella sabbia, sono ponti narrativi che aiutano, tutti, a riprendere il filo del racconto possibile, e le storie che i colleghi narrano ci fanno il regalo di assistere ai modi originali di Arianna, Omar, Josè, Ange e Stella di ritrovare la gioia del viaggio.

Il testo prosegue con il contributo di Anna Rotondo, che continua il dialogo avviato con i colleghi del *Servizio per la famiglia* descrivendo come la teoria nasce dall'esperienza clinica, si verifica con la ricerca e alla clinica ritorna, in una comunicazione circolare aperta e fertile.

Come scrive nel volume dedicato alla famiglia, *La famiglia, le generazioni*, edito da La Vita Felice nel 2012:

Tener conto della eredità di pensiero degli analisti transazionali, arricchendola con le conoscenze di professionisti provenienti da altri contesti di pensiero, è un aspetto dei valori che ci caratterizza come gruppo.

Questa attenzione si manifesta anche concretamente nella citazione rigorosa di ogni testo, di ogni esperienza che ha accompagnato un processo di apprendimento e offre a chi legge la possibilità di approfondire, rivedere, confrontarsi attraverso la lettura, sollecitando un atteggiamento di ricerca e di scambio dialogico tra chi scrive e chi legge.

Il gesto della scrittura è un dono, un modo di offrire un pezzo della propria esperienza a chi legge, un modo di esprimere riconoscenza, gratitudine a quelli che prima di noi hanno composto un testo e l'hanno offerto ad altri.

In questo testo, Anna Rotondo apre a una lettura fenomenologica dell'esperienza traumatica:

l'esperienza traumatica è un evento (o un insieme di eventi) a cui la persona, o il gruppo familiare, risponde in modo diverso, rendendo gli esiti di un processo traumatico sostanzialmente differenti. Potremmo dire che si stabilisce una relazione tra esperienza "traumatica" e persona o tra esperienza "traumatica" e famiglia che di volta in volta è diversa ed è connessa a molteplici fattori.

Nel suo scritto disegna una prospettiva storica del concetto di trauma e traccia le linee di una visione attuale, integrando e dialogando con più aspetti teorici, psicoanalitici, sistemici, analitico transazionali. Se è impossibile definire cosa rende traumatica un'esperienza per una precisa persona o famiglia, l'autrice attraverso esempi concreti raccoglie in alcune categorie gli eventi

---

traumatici: eventi tragici che annichiliscono, eventi cumulativi che paralizzano, eventi che confondono l'immagine interna e sociale che la famiglia si è costruita. In ognuna delle situazioni traumatiche, Anna Rotondo sottolinea *risposte esistenziali comuni*, che hanno a che fare con la linea del tempo e la sua continuità e vitalità

Più volte abbiamo notato che l'esperienza traumatica conduce la famiglia a vivere come fuori da un tempo dato, in un eterno presente: trascorrono lunghi periodi prima di chiedere aiuto, ogni più piccolo movimento, obiettivo concordato viene rivisto, ridiscusso, lasciato cadere in un continuo andirivieni, in una ripetizione di incapacità nel prendere o portare a termine iniziative rivolte ad aprire spiragli progettuali. Tempi lunghissimi, da un punto di vista cronologico. Il futuro al rallentatore, mi verrebbe da dire.

Di solito la difficoltà a vivere in un tempo-storia indica anche difficoltà intergenerazionali: è tagliato o viene guardato con sospetto, o con timore di un giudizio (il sentimento della vergogna) il rapporto con la generazione del passato; sono confuse tra loro la generazione attuale e quella del futuro; a volte si preferisce non guardare avanti, cancellare la generazione futura.

Anna Rotondo accompagna il suo pensiero con il racconto di alcune storie che ha condiviso con le famiglie di cui si è fatta carico nei percorsi consulenziali. Delicatamente, riporta fili comuni nelle narrazioni, e dà senso alle disorganizzazioni come sospensioni della coerenza, alle ripetizioni come strategie di sopravvivenza e come ricerca di una via possibile, al congelamento della progettualità come impasse, segnale di allarme e di bisogno.

Nella ricerca di significati, propone anche le funzioni dei terapeuti, che chiama consulenti, che sono

supplenti di un pensiero adulto, in quel momento latitante nella famiglia; sono anche contenitori consapevoli dei "depositi" emotivi dei diversi componenti della famiglia; sono facilitatori di una riattivazione di relazioni reciproche e circolari. Proprio per questa molteplicità di funzioni, ai consulenti tocca elaborare una strate-

gia, avere la vista lunga sulle prospettive di una famiglia che le ha momentaneamente smarrite, ricomporre storie.

E indica alcuni modi possibili di incarnare queste funzioni: rendere circolare la comunicazione, legittimare le singole diverse verità, vedere le risorse, sostenere la *physis* dei singoli e della famiglia. Custodire la speranza e contenere il dolore, per mantenere attiva insieme ai nostri interlocutori la costruzione del ponte verso il futuro che la famiglia rappresenta.

La progettualità è intrinsecamente connessa agli aspetti motivazionali, al desiderio di esserci e di partecipare, alla ricerca di trovare una risposta adeguata ai bisogni, ai desideri. È la *physis*, direbbe Eric Berne, una energia con cui costruiamo cambiamento e piacere di vivere, che ci consente di far fronte alle immancabili difficoltà quotidiane.

Su questa stessa linea di pensiero si colloca il testo di Emanuela Lo Re, dedicato alle famiglie monogenitoriali. Come l'autrice definisce, sono quelle famiglie in cui il triangolo relazionale genitoriale perde uno dei suoi vertici: per un lutto, una separazione, un'assenza o una delega della funzione genitoriale, una migrazione.

Passaggio evolutivo per queste famiglie è quello che propone l'autrice citando Laura Fruggeri, dalla "dinamica triangolare interattiva" alla "dinamica triangolare simbolica", un passaggio che coinvolge nella funzione di vertice prima i terapeuti, poi altri che possono assumere la funzione genitoriale.

L'esperienza terapeutica diventa così un'esperienza ponte, che permette alla famiglia di sperimentare una nuova dinamica triangolare prima con il terapeuta e poi con altri riferimenti esterni alla famiglia.

Un passaggio necessario ad attivare e sostenere la resilienza di queste famiglie e proteggerle dal rischio di rimanere bloccate in relazioni diadiche di tipo simbiotico.

Riprendendo la teoria dell'*Imago* di gruppo e dei processi di vita di un gruppo, Emanuela Lo Re ci accompagna poi nel mondo delle trasformazioni possibili che permettono all'*Imago* del gruppo

famiglia di aggiornarsi, collocarsi, allinearsi al qui e ora, tempo presente. Movimenti che consentono a ciascuna delle persone che appartiene alla famiglia monogenitoriale di chiarire la propria immagine, il proprio ruolo, la propria identità. La famiglia può così riconoscere le sue risorse e quelle del contesto in cui vive, riappacificarsi con il passato, aprirsi con consapevolezza e fiducia al futuro, alla “vita davanti a sé”.

Anche il testo di Emanuela Lo Re è un testo a più voci, sia per la ricchezza dei riferimenti teorici, sia per la collaborazione dei colleghi Matteo Sala e Sonia Gerosa, insieme ai quali l'autrice narra storie di vita e di intervento. Elemento comune tra i racconti così diversi di storie vissute, la necessità di aggiornare l'immagine di sé come famiglia e la ricerca da parte del terapeuta dei modi per congedarsi dall'*Imago* familiare limitante, accompagnando creativamente questo processo di lutto.

Mantenere la vita del ricordo e lasciar andare i lacci che trattengono fermi nel passato, è un equilibrio che si può cercare, non senza difficoltà, e insieme con speranza, come suggerisce la scelta dell'autrice di concludere il suo scritto con il racconto del mito di Orfeo ed Euridice. Sembra di ascoltarlo recitato dalla voce di Emanuela Lo Re, voce sapiente e capace di rendere omaggio all'amore per la clinica, per la letteratura, e per la bellezza insita in entrambe queste arti.

Lo scritto di Roberto Bestazza, come l'autore tiene a sottolineare, è stato pensato e discusso con Dela Ranci, un esempio in diretta di dialogo intergenerazionale tra clinici. Il tema è quello delle famiglie che vivono ricongiungimenti in seguito a processi migratori, spesso intercontinentali. Roberto Bestazza ha a cuore il rispetto dell'unicità delle esperienze delle singole famiglie e, come Anna Rotondo, dedica uno spazio a condividere questa premessa con il lettore. Le specificità delle esperienze e delle risorse, prima di categorizzare le aree di convergenza. Mi viene in mente l'incipit di *Anna Karenina*, e la singolarità che Tolstoj attribuisce al dolore «ogni famiglia infelice è infelice a modo suo», una generalizzazione paradossale che esalta l'unicità delle esperienze.

Roberto Bestazza passa in rassegna le molte situazioni di famiglie ricongiunte incontrate a Terrenuove e le colloca nell'analisi più generale dei dati sul tema, distinguendo anche le due tipologie di famiglie, riunite e ricomposte.

Il cuore dello scritto ci porta a vedere l'impatto di questo evento migratorio sulle diverse generazioni, dei genitori, dei figli e delle generazioni precedenti, che spesso hanno svolto funzioni genitoriali nel tempo dell'attesa tra la partenza di un genitore e il ricongiungimento. Un evento traumatico che soffia su tre generazioni, e spesso rischia di investire anche quella futura. Accompagnando la riflessione teorica con il racconto di storie cliniche, Roberto Bestazza individua le aree di criticità e di risorsa possibili, e traccia linee di intervento, che come spesso nel lavoro con i migranti prima, e con famiglie italiane e miste oggi, passa attraverso la costruzione delle connessioni, del riaprire il dialogo tra partner, tra genitori e figli, e della costruzione della rete.

Gli interventi con le famiglie ricongiunte sono finalizzati ad accompagnare e sostenere i ruoli e le funzioni genitoriali e ad aprire un dialogo tra genitori e figli tenendo in debita considerazione la cultura della famiglia da cui derivano specifiche modalità educative, comunicative e relazionali. La flessibilità dei setting e il lavoro di rete ci hanno inoltre permesso di rispondere a bisogni della famiglia espressi a livello individuale, relazionale, sociale.

Roberto Bestazza, nel suo stile di pensiero originale, riprende il dialogo con i ricercatori e come altri colleghi clinici, integra riflessioni *in itinere* e sui risultati con l'intervento clinico, costruisce e verifica un modello di accompagnamento *in più tempi* alle diverse fasi del processo di ricongiungimento familiare.

Pensando alla famiglia come gruppo, possiamo leggerne dinamiche e possibilità, attraverso la riflessione sui gruppi che troviamo nel contributo di Michel Landaiche, traduzione di un suo bellissimo articolo *Apprendimento e odio nei gruppi*, pubblicato sul «TAJ» del terzo trimestre del 2012.

Il testo si apre con una rassegna della letteratura sui gruppi in *Analisi Transazionale*, da Berne in avanti, e prosegue con l'analisi delle connessioni, in particolare con la teoria bioniana e psicoanalitica sul gruppo. A partire da una generosa condivisione del vissuto personale, inteso come ricerca, nell'essere parte di un gruppo, Landaiche propone la sua ipotesi sulla necessità di appartenenza ai gruppi, le fatiche del vivere in gruppo e la possibilità di apprendimento come motivazione a sopportarle.

L'intelligenza emerge, in modo a volte stupefacente, quando gli individui all'interno di un gruppo fanno uso autonomo della loro mente. Emerge quando un gruppo contiene le proprie diversità, la propria conoscenza e la propria ansia anziché espellerle. Allora si vede una ripartizione delle mansioni – una sorta di elaborazione distribuita tra i singoli all'interno del gruppo – dove i problemi vengono suddivisi e condivisi tra menti distinte. I risultati di questa elaborazione vengono quindi nuovamente riassemblati per intraprendere un lavoro più complesso.

Consideriamo queste riflessioni applicabili alla famiglia, privilegiato gruppo sociale primario nel quale siamo stati generati e dove abbiamo formulato e sperimentato i primi accenni di strategie di sopravvivenza, ai quali siamo così profondamente legati e grati.

Lo scritto di Michel Landaiche allarga l'orizzonte alle diverse appartenenze, parla di comunità sociali, scientifiche, di popoli. Nella sua visione di appartenente alla comunità scientifica degli analisti transazionali, Landaiche parla di doni che condividiamo nella cultura di gruppo – indipendenza, interdisciplinarietà, intimità, sollecitudine e generosità – e anche di limiti:

Sebbene prima io abbia parlato delle libertà che possono derivare dalla mancanza di una più esaustiva teoria dell'analisi transazionale sui gruppi, mi domando se a causa di questa mancanza i membri della comunità abbiano anche difficoltà a essere consapevoli dei processi di gruppo significativi, a trovare le parole per descriverli e dunque a reagire in maniera diversa quando sono in atto.

Infine Landaiche condivide la sua riflessione sulla leadership, che definisce come un fenomeno secondario alla *membership*, una proprietà che nasce dal saper appartenere a un gruppo, dall'aver imparato a tollerare le emozioni apparentemente impensabili, proprie e degli altri, a vedere qual è la parte che personalmente giochiamo nei processi di gruppo, a vedere quale contributo portiamo.

Nei molti gruppi cui appartengo mi rendo conto che considerarmi membro, crescere e maturare per qualche aspetto contribuendovi, ha un impatto diretto sulla mia capacità di fare leadership. Sono particolarmente impossibilitato a essere leader quando i ruoli di leadership offrono un escamotage per aggirare i problemi che mi pone l'appartenenza al gruppo, vale a dire quando quei ruoli rinforzano il mio copione. [...] Quando il membro del gruppo è in grado di gestirsi ha il potenziale di diventare un leader naturale che ha anche la capacità di seguire gli altri.

E si congeda con alcune domande, attenzioni da tenere per mantenere il potenziale di apprendimento di ciascuno e collettivo, della vita in gruppo, per poter sentire che far parte di un gruppo ci fa continuare a crescere.

- Che cosa osserviamo riguardo a noi stessi e ai nostri gruppi?
- Che ripercussioni ha la nostra appartenenza ai gruppi, sulle nostre aspirazioni e magari, per estensione, su quello che ci auguriamo possano ottenere il gruppo e i suoi membri?
- Cosa la nostra ricerca ci suggerisce di cambiare circa la nostra *membership*, il nostro essere parte di un gruppo?

Neda Lapertosa continua la tradizione della sua ricerca di significati nella produzione artistica, con la riflessione dell'impatto del trauma che un segreto disvelato ha nel lavoro di Massimo Campigli.

Un segreto *visibile* nelle scelte pittoriche di Campigli, che Neda Lapertosa connette ai vissuti intensi della vita bambina registrati nella memoria implicita, un segreto svelato che giustifica in Campigli la sensazione di una vita che si svolge all'ombra della morte e di quella sua costante affezione chiamata "malattia del dubbio".



Un protocollo di copione che si forma a partire da frammenti di esperienza preverbale, forse anche fetale, che l'autrice ascolta e vede dispiegarsi in più palinsesti e rinnovarsi grazie al disvelamento del segreto, che rende pensabile l'impensabile.

Egli è arrivato attraverso un viaggio esplorativo fuori di sé ed all'interno di sé ad incontrare e riconoscere il volto della madre come Dea, da amare e da temere, che può dare e togliere la vita, riproponendo l'ambiguità dell'antico dilemma "ti tengo o ti lascio". Ma, grazie all'uso del processo autonarrativo proprio della creatività egli potrà sovvertire l'originario messaggio passando dal "se tu ci sei, io ci sono" al "se io ci sono, tu ci sei".

Il testo continua con un altro omaggio al potere trasformativo della bellezza, la sezione Parole *Poesia*, a cura di Cinzia Chiesa, con la *Filastrocca dei figli del mondo* di Bruno Tognolini. Le rime della filastrocca sono accompagnate dalle immagini di artisti che hanno sostenuto la campagna di crowdfunding *La famiglia: ponte verso il futuro*, una forma di finanziamento partecipato, che ha raggiunto e superato il traguardo di raccolta per sostenere la vita del *Servizio per la famiglia* di Terrenuove.

Seguono due contributi, di Susanna Ligabue e di Bill Cornell, sulla straordinaria giornata di studio del 23 gennaio *La teoria dei giochi. Stato dell'arte*, condotta da Cornell.

Potrete trovare la traduzione della sintesi di Bill Cornell, del suo intervento e una introduzione di Susanna Ligabue, che ripercorre lo sviluppo della teoria dei Giochi, da Berne in avanti, con la ricerca di significato degli *enactment* e dei giochi relazionali, come base per comprendere e gestire i movimenti transferali e controtransferali nella relazione terapeutica.

Concludo il mio editoriale con una riflessione che è anche un omaggio. Molte volte ci siamo detti del potere terapeutico della bellezza e ricordo che alle origini della cura, Ippocrate nel V secolo a.C. prescriveva ai suoi malati due azioni a priori: trasferirsi per un periodo nell'isola di Kos, per trascorrere il tempo necessario in un

ambiente naturale capace di emozionare e stupire, così vicino agli scenari dell'Asia Minore, e assistere durante i giorni della degenza ad almeno tre tragedie e a una commedia.

Se penso a un altro filo che lega i dialoghi di questo testo, certamente penso all'amore per la bellezza in ogni sua forma, naturale o artistica, omaggio alla capacità di cura che la bellezza esercita quotidianamente nelle nostre vite.

Buona lettura.